

# STORIA ECONOMICA

*ANNO VIII (2005) - n. 3*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



# SOMMARIO

ANNO VIII (2005) - n. 3

## ARTICOLI E RICERCHE

- L. DE MATTEO, *Il Banco di Santo Spirito dal fascismo agli anni del «miracolo economico»* pag. 485
- D. MAFFI, *Tra asiento e administración. Carlo Perrone e il contratto per il pane di munizione nello Stato di Milano (1605-1615)* » 519
- P. PINELLI, *L'argento di Ragusa* » 549
- G. SABATINI, *I conti del viceré. I costi di mantenimento della corte vicereale di Napoli alla fine dell'età spagnola* » 575

## STORICI E STORIOGRAFIA

- Intervista a Sergio Zaninelli* (a cura di M. Taccolini) » 593
- A. DI BIASIO, *Ingegneri e ingegneria dell'Italia moderna nella storiografia italiana dell'ultimo ventennio. Gli anni francesi* » 599

## RECENSIONI

- L'avvenire industriale di Napoli negli scritti del primo '900* (1963), a cura di Giuseppe Russo e con introduzione di Giuseppe Galasso, Guida, Napoli 2004; FRANCESCO SAVERIO NITTI 1903 - DOMENICO DE MASI 2005, *Napoli e la questione meridionale*, Guida, Napoli 2005 (F. Dandolo) » 641
- E. CARIGNANI MELZI, *Un imprenditore tra due guerre. La vicenda umana di Guido Segre nel racconto di sua figlia*, Editoriale Lloyd, Trieste 2005 (G. Farese) » 649
- M. MORONI, *L'Italia delle colline. Uomini, terre e paesaggi nell'Italia centrale (secoli XV-XX)*, Quaderni di «Proposte e ricerche», n. 29, 2003 (F. Dandolo) » 651

- J.P. PRIOTTI, *Bilbao et ses marchands au XVI<sup>me</sup> siècle. Genèse d'une croissance*, Presses Universitaires du Septentrion (G. Farese) » 653
- I. MAGNANI, *Dibattito tra economisti italiani di fine Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2003 (G. Farese) » 657
- F. DANDOLO, *L'associazionismo industriale a Napoli nel primo dopoguerra. La nascita e i primi sviluppi dell'Unione regionale industriale (1917-1922)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; IDEM, *Interessi in gioco. L'Unione degli industriali di Napoli tra le due guerre*, Alfredo Guida Editore, Napoli 2005, (D. Strangio) » 660

## SCHEDE

- Urban Growth on Two Continents in the 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> Centuries*, A. Giuntini, P. Hertner, G. Nuñez (a cura di), Editorial Comares, Granada 2004 (S. Fari) » 665
- M. SPADONI, *Il gruppo Snia dal 1917 al 1951*, Giappichelli, Torino (D. Manetti) » 666
- F. ONIDA, *Se il piccolo non cresce. Piccole e medie imprese italiane in affanno*, il Mulino, Bologna 2004 (D. Manetti) » 667
- AA.VV., *La Cassa di Risparmio di Trieste 1842-2002*, Laterza, Roma-Bari 2004 (D. Manetti) » 668
- P. LEGRENZI, *Creatività e innovazione*, il Mulino, Bologna 2005 (D. Manetti) » 668
- M. MORCALDI, *Le scuole industriali (1880-1930). Formazione e capitale umano*, Angeli, Milano 2004 (D. Manetti) » 669
- W. PANCIERA, *Il governo delle artiglierie. Tecnologia bellica e istituzioni veneziane nel secondo Cinquecento*, Angeli, Milano 2005 (D. Manetti) » 670
- Indice dell'annata* » 673

*L'avvenire industriale di Napoli negli scritti del primo '900* (1963), a cura di G. Russo e con introduzione di G. GALASSO, Guida editore, Napoli 2004, pp. 346, € 29; F.S. NITTI 1903 - D. DE MASI 2005, *Napoli e la questione meridionale*, Guida editore, Napoli 2005, pp. 319, € 14,80.

Fin da quando si è compiuto il processo unitario, un tema centrale della storia d'Italia è il ritardo che le regioni meridionali accusano rispetto alle aree centrali e settentrionali della penisola. Seppure con varia intensità, i *meridionalisti* hanno concentrato la loro attenzione sulle cause e le caratteristiche di tale arretratezza, nel tentativo di formulare proposte volte a mitigare il rimarchevole squilibrio. Una fase pregnante di questa riflessione si colloca tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, nei decenni in cui il divario assume proporzioni ancora più nette e dunque si impone la necessità di sperimentare soluzioni tali da segnare una svolta rispetto al passato. Il mutamento di orizzonte si sintetizza nel volere dare alla *questione meridionale* una dimensione nazionale, come appare evidente l'intento di attirare l'interesse dell'opinione pubblica del Paese nell'offrire una nitida consapevolezza della depressione economica in cui il Mezzogiorno è immerso. È convinzione pressoché unanime fra i meridionalisti di quei decenni che la questione meridionale debba assumere assoluta rilevanza per una nazione come l'Italia, che agli inizi del ventesimo secolo ambisce a partecipare al più generale processo di modernizzazione dell'Europa occidentale, collegandosi in primo luogo ad alcuni grandi Paesi, quali la Gran Bretagna, la Germania e la Francia.

Così, in un quadro di rinnovato impegno civile fioriscono numerosi studi, che se da un canto si caratterizzano per rigosità di analisi, dall'altro sono accessibili ai lettori con l'obiettivo di dare risalto alle forti disparità economiche, sociali e civili esistenti fra le varie regioni italiane. In particolare, le indagini si soffermano sulle condizioni di Napoli, che dal 1861 in poi conosce un serio aggravamento del suo stato preesistente di crisi. La condizione di criticità – che si manifesta in tutta la sua drammaticità nel corso dell'epidemia di colera del 1884 – è riconducibile alla perdita del ruolo di capitale del Regno delle due Sicilie e all'incapacità di assumere una nuova fisionomia nel più generale assetto dello Stato unitario.

In tale prospettiva appare del tutto opportuna la scelta compiuta dall'e-

ditore Guida di ripubblicare due importanti volumi che hanno segnato la storiografia napoletana del Novecento: *Napoli e la questione meridionale*, l'opera più famosa dell'eminente statista liberale Francesco Saverio Nitti, insigne rappresentante del pensiero meridionalista oltre che affermato docente di scienza delle finanze dell'epoca, e *L'avvenire industriale di Napoli negli scritti del primo '900*, la raccolta di saggi curata nel 1963 dallo storico partenopeo Giuseppe Russo, che ha dedicato gran parte della sua esistenza allo studio tenace e approfondito di alcune importanti organizzazioni di rappresentanza della vita economica cittadina, sfociate poi in pubblicazioni di indubbio rilievo<sup>1</sup>.

Come è noto agli specialisti – ma forse lo è meno a una platea più vasta – entrambi i lavori appartengono ai *classici* della letteratura sulla Napoli novecentesca. I due volumi, infatti, costituiscono un passaggio obbligato per chiunque voglia analizzare l'evoluzione della storia economica e sociale della provincia partenopea. Ma allo stesso tempo, come mostra il saggio del sociologo Domenico De Masi posto in linea di continuità con lo scritto dello statista lucano, rappresentano una basilare chiave di interpretazione per comprendere i principali nodi che ancora oggi affliggono la più importante città del Mezzogiorno d'Italia. Si è dunque in presenza di opere di elevato valore scientifico e di grande attualità, pervase allo stesso tempo di un esplicito carattere divulgativo. Se poi si tiene conto della circolazione e dell'articolato dibattito che è già scaturito dalle recenti riedizioni, si può senz'altro ritenere che i volumi diverranno familiari e accessibili a un più consistente numero di lettori.

Messo in rilievo il valore strategico che una simile scelta editoriale assume nel panorama scientifico nazionale, conviene ora trattarsi su quelli che si possono reputare gli aspetti più salienti delle opere in oggetto. Un elemento spicca immediatamente: entrambi i volumi concentrano la loro attenzione sui primi anni del Novecento. In effetti – come già si è evidenziato in precedenza – si tratta di un arco di tempo, che per quanto ristretto, costituisce un momento altamente significativo per la storia della città. È un dato che ormai dovrebbe ritenersi acquisito dalla storiografia in materia: tuttavia i due testi hanno il merito di fornire preziosi elementi, contestualizzando il clima di sentita preoccupazione e di fattiva progettualità che si avvertiva in città agli albori del ventesimo secolo. Il mutamento di rotta, infatti, non è privo di radici, ma si richiama ad alcuni recenti eventi che hanno contrassegnato la complessa realtà sociale partenopea. In particolare l'incapacità della società immobiliare del *Risanamento*, sorta all'indomani dell'epidemia di co-

<sup>1</sup> *Unione degli Industriali della provincia di Napoli 1944-1974: contributo alla storia di un trentennio*, a cura di G. Russo, Napoli, edizioni Unindustria, 1974; G. Russo, *La Camera di commercio di Napoli dal 1808 al 1978. Una presenza nell'economia*, a cura di G. Alisio, Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura, Napoli, 1985.

lera del 1884 con l'ambizioso compito di attuare una vasta riqualificazione delle cattive condizioni abitative cittadine mediante il complessivo *sventramento* del centro antico («Meglio il colera che il Risanamento!» scriveva Pasquale Villari, che con le sue *Lettere Meridionali* pubblicate su «L'Opinione» di Firenze nel 1875 aveva dato inizio alla questione meridionale), evidenza che non occorre soltanto *fare*, ma anche *pensare* in termini nuovi. Il sintomo più evidente del fallimento è riconducibile all'allocazione geografica dei profitti tratti dai capitali investiti, che pure giungono in dosi abbastanza cospicue in città. Con il passare del tempo si comprendono le distorsioni generate con la formazione del *Risanamento*: la società immobiliare si rivolge alle imprese radicate nei centri economicamente nevralgici del Paese e dunque i ricavi tornano in modo pressoché esclusivo in quelle aree. L'operazione – che ha riguardato un'area limitata della città – si mostra incapace di dare vita a un solido sviluppo endogeno dell'intera area partenopea.

Da qui consegue l'urgenza di avviare una rinnovata riflessione non soltanto sulle condizioni di degrado del territorio urbano, ma anche sulle prospettive capaci di assicurare uno sviluppo di lunga durata e di larga efficacia per l'intera provincia partenopea. L'accresciuto divario nei confronti delle regioni nord-occidentali della penisola – il cosiddetto *triangolo industriale* – stimola coloro che hanno a cuore le sorti di Napoli e del Mezzogiorno ad assumere un atteggiamento pensoso rispetto a una politica economica ispirata ai soli canoni liberisti. Emerge come un dato ineluttabile che il libero corso dell'economia ha come effetto immediato di acuire le disparità già manifestatesi in precedenza. Pertanto, l'aspetto che ritorna con maggiore continuità nelle analisi che si fanno del tessuto economico della provincia partenopea, è l'insopportabilità di un contesto segnato da una palese arretratezza, che per di più si va sempre più accentuando. La situazione appare così grave che per ampie zone della metropoli – malgrado gli interventi attuati dal *Risanamento* – lo stato di fatiscenza si traduce in condizioni igienico-sanitarie allarmanti, tanto da rendere sempre imminente lo spettro di una nuova epidemia. La presa di coscienza trasforma – come sintetizza Nitti – la *questione napoletana* in una questione nazionale, con tratti e problemi ben distinti rispetto alla questione meridionale.

La soluzione che si prospetta in maniera pressoché unanime rispetto ai tanti mali che angustiano la provincia partenopea è l'industria, in particolare la grande industria. La costruzione di importanti stabilimenti produttivi assume una funzione di catarsi sociale (che è in aperta antitesi rispetto a quanto oggi si suole sottolineare rispetto ai tanti danni di natura ambientale che hanno determinato tali insediamenti), da realizzarsi non soltanto come bonifica materiale, ma soprattutto come purificazione morale. Insomma la via dell'industrializzazione – che nel caso napoletano non è spontanea ma indotta – è considerata la panacea di ogni piaga sociale. E tra le piaghe, la principale a cui urge dare una risposta immediata è la questione occupazionale. Pertanto, mediante l'offerta di un lavoro stabile e qualificato in grado di as-

sorbire il gran numero di disoccupati presenti nell'area partenopea, si spera di imprimere nuovi stili di vita: «Una classe operaia più ricca e più colta – scrive Nitti – una borghesia più intelligente e sopra tutto meno povera, renderanno impossibili forme di abuso che fino adesso sono state ritenute quasi inevitabili» (p. 19).

Il proposito è di diffondere un clima culturale nuovo, pervaso da un'etica del lavoro condivisa, in grado di rompere con quanto di vecchio e corrotto – sia in senso materiale che morale – vi è in buona parte del tessuto sociale della città. È una soluzione non affatto originale, ma che trae spunto da quanto si va affermando in altri contesti più evoluti, dove l'*industrialismo* assume i connotati di una moderna civiltà. Sono gli anni in cui matura con convinzione l'idea che la presenza di imprese sia di per sé capace di produrre oltre che beni materiali anche e soprattutto progresso morale, in grado di comunicare nuovi valori, di essere cioè portatrice – si guardi al modello anglosassone ben conosciuto e apprezzato da Nitti – di iniziative di grande valore sociale. In definitiva, come ha rilevato Giulio Sapelli, dall'impresa può nascere una «filantropia che dà prestigio», con grandi ricadute verso l'esterno. Essa è capace di instaurare un clima culturale diverso, che coinvolge sia le logiche cognitive, sia le azioni affettive, spingendosi dunque ben oltre il mero ambito aziendale. Pertanto l'industria è tale da assurgere nel territorio in cui si radica a modello di relazioni umane e di pacifica coabitazione.

Ma se le opere di Nitti rappresentano il momento più alto, attorno vi è un intensificarsi di indagini che attestano quanto sia sentito e partecipato il tema delle sorti di quello che è pur sempre in quell'epoca per dimensioni demografiche il centro urbano più importante a livello nazionale e tra i più rilevanti in Europa. E la riflessione non sarà priva di importanti conseguenze: come si evince dal titolo dell'introduzione di Giuseppe Galasso al volume di Giuseppe Russo, la spinta fu tale da fare scaturire la «prima (e migliore) *legge speciale* per Napoli», un insieme organico di norme legislative finalizzato a dare un'accelerazione significativa al perseguimento dell'obiettivo in quella fase ritenuto strategico, vale a dire il rafforzamento dell'apparato produttivo e la volontà di assicurargli un andamento autoctono. Si determina una significativa convergenza tra teoria e prassi, tra analisi della realtà e indirizzo più generale di politica economica, tanto da ritenere che il patrimonio di idee condizionerà il varo delle successive legislazioni speciali intraprese nel corso del ventesimo secolo. Non a caso – come nota ancora Galasso – il richiamo a quanto si elaborò e si concretizzò nei primi anni del Novecento sarebbe stato costante. Una riflessione, quindi, ampia, fattiva, importante, tale da ispirare filosofie d'intervento programmatico per l'arco di un intero secolo. Conviene dunque soffermarsi su quelli che possono essere considerati gli aspetti portanti di questa riflessione, anche se in questa sede non si potrà che proporre una lettura soggettiva e per nulla esaustiva delle tante questioni che sollevano i due volumi presi in esame.

In effetti, nell'ambito di un'analisi circostanziata degli scritti raccolti da



Russo, emerge l'aspetto pragmatico che si privilegia in relazione al dibattito sulla città. Il desiderio che il più delle volte affiora in modo esplicito dalla lettura di queste dense pagine è di far sì che la riflessione sfoci in misure in grado di incidere nella disastrosa realtà partenopea. Ma conviene riportare alcune citazioni, che attestano in tutta evidenza la volontà di imprimere un rinnovato slancio. Lo sfondo che accomuna tutti gli scritti è costituito dalla missione altamente sociale che si intende svolgere. Il compito emerge in modo lampante nel discorso *Per l'avvenire di Napoli* del marchese di Campolattaro, – in quell'epoca tra i più autorevoli esponenti politici della città – collocato nelle prime pagine in quanto assolve al ruolo di *manifesto*, funzione che si può dedurre dalla palese analogia esistente tra il titolo del saggio e quello del volume. Nell'articolato intervento tra l'altro si afferma: «Il pubblico deve sapere che noi siamo qui a lavorare per tutti; ma specialmente per gli indifesi e per i deboli. Il pubblico deve sapere che lavorare al miglioramento di una parte della nostra popolazione – e purtroppo della maggior parte – significa lavorare al miglioramento di tutto il Paese» (p. 81). La riflessione dunque trae spunto dalla triste condizione delle fasce sociali più emarginate – l'esplicito riferimento al gran numero di indifesi e poveri è emblematico – che affollano le strade e i vicoli della città, nell'intento di darne una valenza di emergenza nazionale. Ma allo stesso tempo se la situazione si presenta sotto vari aspetti drammatica, si ha la consapevolezza di non cominciare da zero. Napoli, infatti, agli inizi del Novecento è già sede di vari opifici industriali, come è messo in rilievo dallo scritto dell'ingegnere Francesco Paolo Rispoli dal titolo *Storia e statistica di antiche industrie napoletane*. Ulteriore conferma se ne trae dalle *Notizie statistiche sulle condizioni industriali della provincia di Napoli* del 1904 a cura della Camera di Commercio di Napoli, dalle quali emerge un panorama articolato del tessuto produttivo esistente, elemento che secondo i promotori dell'indagine dovrebbe smentire in via definitiva l'impossibilità di imprimere una fisionomia industriale ad una città come Napoli. I problemi, però, si avvertono soprattutto quando si evidenzia la mancanza del sostegno statale da dare all'iniziativa privata: «Il volere sperare che l'iniziativa privata si scuota senza una spinta efficace – rileva l'ingegnere Roberto Taeggi Piscicelli nel suo discorso tenuto durante la seduta del Consiglio provinciale di Napoli – senza un gagliardo impulso per parte di chi ha l'obbligo di curare le sorti del Paese, sarebbe sperare cosa vana, sarebbe cullarsi fra chimere ed illusioni» (p. 110). Se lo Stato deve assicurare un sostegno, occorre anche precisare gli ambiti entro cui esplicitare la sua opera. E su questi aspetti la riflessione di Nitti appare davvero fondamentale: le sue proposte sono sorrette da una efficace analisi della realtà napoletana. Ed in questa chiave si può convenire con l'editore allorché osserva che *Napoli e la questione meridionale* costituisce «un capolavoro socio-economico, sorprendente per rigore scientifico, capacità di sintesi, immaginazione sociologica e modernità progettuale».

Nella dedica all'eminente meridionalista Giustino Fortunato – al quale è

legato da un rapporto di grande stima soprattutto per avere messo in rilievo le condizioni oggettive di inferiorità fisiche, geografiche e climatiche del Mezzogiorno d'Italia – Nitti scrive che *Napoli e la questione meridionale* «è frutto di studio, ma è frutto anche di passione e attraverso le aride cifre vi sentirete che niuna ricerca fu fatta senza amore». Al tempo stesso, vi è però il richiamo alla responsabilità delle persone che vi abitano: «L'Italia meridionale deve sopra tutto educarsi» (p. 17). Dunque sostegno esterno, ma anche rigenerazione della società meridionale al suo interno: da qui la netta presa di distanza da una mentalità meramente assistenziale. Anche quando il Mezzogiorno è associato a una *colonia* del Nord dell'Italia, Nitti ben si guarda dal formulare tesi secessioniste. Il valore dell'Unità d'Italia è per lui una conquista irrinunciabile: dunque nessun passo indietro, sebbene si possano criticare le modalità attraverso cui il processo unitario ha fatto il suo corso.

Fin dalle prime pagine affiora la necessità di attuare una *legislazione speciale*. In primo luogo l'adozione di leggi specifiche deve riparare a un male che rischia di incancrenirsi. Nitti contesta l'uniformità legislativa adottata dall'Italia fin dall'Unità, perché in tal modo non si è tenuto conto degli squilibri territoriali presenti nelle varie regioni della penisola. Lo strumento della legislazione speciale è il perno intorno a cui deve ruotare l'attività statale di sostegno all'imprenditoria privata. La leva fiscale è l'ambito privilegiato: la riduzione delle imposte, le esenzioni in alcuni casi mediante la creazione di zone franche (oggi si chiamerebbe fiscalità di vantaggio) possono contribuire in modo determinante a incentivare investimenti privati in attività produttive. Accanto alla leva fiscale vi è quella creditizia, che si esplicita in agevolazioni nella concessione di mutui da destinare prettamente all'impianto di nuove industrie. Ma per Nitti il sostegno statale deve essere soprattutto rivolto a valorizzare le risorse endogene perché possano favorire un solido sviluppo autoctono. È un aspetto cruciale del problema, proprio alla luce dell'esperienza maturata nei decenni precedenti con la società immobiliare *Risanamento*: senza la capacità di creare le condizioni basilari affinché l'imprenditoria napoletana agisca autonomamente è pressoché impossibile ottenere risultati duraturi e uno sviluppo autosufficiente. Di qui la necessità di assicurare una offerta massiccia di energia a basso costo, in particolare di energia idraulica, sfruttando al massimo le risorse rinvenibili nelle campagne meridionali, di qui l'urgenza di rimboschimenti e di una complessiva sistemazione di fiumi e torrenti, in quanto «la conquista della forza a buon mercato» è una fondamentale premessa alla svolta che si intende imprimere. Svolta che deve essere soltanto di matrice industriale: ogni altra ipotesi – in particolare quella turistica – è oggetto di scherno e di battute feroci (a tal proposito risalta la visione opposta che oggi si ha degli incrementi dei flussi turistici come possibile via d'uscita dalla crisi che continua ad attanagliare la provincia partenopea). Nitti è figlio del suo tempo, nella indefessa volontà di coniugare la crescita industriale con il progresso incontrovertibile di un'area. Così, allorché precisa gli ambiti entro i quali l'energia elettrica deve es-

sere utilizzata nell'area napoletana la priorità è l'industria, mentre tutte le altre utilizzazioni sono poste in via subordinata: a) dare alla zona doganale franca tutta la forza richiesta a scopo industriale; b) dare forza sufficiente a nuovi quartieri industriali; c) permettere una distribuzione di forza a domicilio per i piccoli impianti; d) infine, solo in via sussidiaria, offrire l'illuminazione alla città e alla provincia napoletana.

Vi sarebbero tanti altri aspetti contenuti nel libro di Nitti che andrebbero sottolineati, ma in questa sede non è possibile neppure sfiorarli. Ci limitiamo invece a sottolineare lo stile avvincente e lineare adottato dallo statista lucano, la freschezza espositiva, che rendono l'intera opera agile, diretta, affascinante. In tal modo Nitti dimostra che, anche quando si trattano argomenti di fondamentale rilevanza, non è necessaria l'adozione di formule complesse o addirittura contorte. Sarà una constatazione di tipo formale, ma credo che sia un grande insegnamento dell'eredità lasciataci dallo statista lucano.

In definitiva, che bilancio si può trarre da quanto si cercò di realizzare agli inizi del ventesimo secolo? Due saggi concorrono nel fornire una risposta: il primo di Pasquale Villari, scritto nel 1910 intitolato *Primi risultati dei provvedimenti per l'incremento industriale di Napoli*; il secondo, invece, imperniato sulla lunga durata, di Domenico De Masi che ha come titolo *Il palazzo e la tribù*. In Villari, che da tempo segue con grande partecipazione e competenza le sorti di Napoli, prevale un nascente ottimismo: «E dico subito che la primissima impressione provata a Napoli fu eccellente» (p. 330). L'ormai anziano meridionalista, tornato in città proprio al fine di capire se vi è qualche segnale di rottura con il passato, si dice persuaso che il connubio tra svolta industrialista e crescita di civiltà comincia a dare i suoi frutti: «Percorsi il Rettifilo [*la grande arteria che unisce la stazione ferroviaria al centro antico di Napoli*] largo, abbastanza pulito, benissimo illuminato, pieno di moto e di vita. Io non riconoscevo più le vecchie, sgangherate carrozzelle, tanto erano migliorate; alcune erano eleganti addirittura, migliori assai i cavalli, meglio vestiti i cocchieri. Quasi tutte avevano il tassametro, che evita le continue dispute, evita i soprusi che i cocchieri in passato qualche volta invece subivano dai prepotenti avventori. Confesso che io non credevo ai miei occhi, tale e tanto era il mutamento» (p. 330). Nelle visite che nei giorni successivi compie nei vari stabilimenti industriali sorti o ristrutturati, l'iniziale impressione ne esce confermata. Villari, però, è un profondo conoscitore della realtà partenopea per lasciarsi andare a facili e generalizzati ottimismo: «Ma il lettore non si deve lasciare illudere da tutto ciò che abbiamo detto finora. La questione di Napoli è lunga dall'essere risolta. V'è ancora una gran parte della città, forse la migliore, nella quale nulla s'è fatto, e le condizioni sono andate peggiorando» (p. 343). Anzi, Villari evidenzia nelle ultime righe del suo saggio i nodi ancora da risolvere, che purtroppo sono di grande e complessa attualità: la camorra, l'immondizia nelle strade, le cattive condizioni abitative dei vicoli, la prostituzione.

Su questi problemi – anche se non in maniera esclusiva – si sofferma De Masi, che aiuta il lettore a completare l'itinerario che si è iniziato a delineare partendo dagli inizi del Novecento. In linea con il filone industrialista, l'autore legge la storia della città suddividendola in prima, seconda e terza industrializzazione, fino a fare riferimento nelle pagine conclusive al processo di deindustrializzazione e alla Napoli postindustriale. Il termine industrializzazione dunque ritorna costantemente, sia per indicare – seppure in versioni differenziate – la fase ascendente del processo, sia per evidenziarne la sua scomparsa dal paesaggio cittadino. L'immagine che viene fuori è che la missione *civilizzatrice* perseguita attraverso l'industrializzazione a tappe forzate risulta nel complesso deludente.

Infatti, anche quando nel secondo dopoguerra la questione meridionale ritorna di attualità, l'opera dei governi in cui è largamente presente la Democrazia cristiana è volta a riprendere le tesi di Nitti, seppure congiunte a elementi propri della dottrina sociale della Chiesa: «ma, nella pratica, – osserva De Masi – il processo di industrializzazione, benché inefficace, non è stato indolore e, per i lavoratori coinvolti nella transizione, ha comportato il rapido abbandono di radicate consuetudini, l'adeguamento forzato a nuovi rapporti sociali, il superamento di tutte le paure connesse all'inconsueta civiltà meccanica, il ripetersi anche sul piano individuale dello scontro tra il lento fluire della cultura rurale e il tumultuoso dinamismo della realtà urbano-industriale» (p. 232). Né il rovescio della medaglia, cioè l'abbandono del filone industrialista – che ha come simbolo la definitiva chiusura della grande area siderurgica di Bagnoli, prospiciente Napoli, ha prefigurato nuovi e promettenti scenari. Anzi, la deindustrializzazione è stata accompagnata da un senso di smarrimento e di confusione, di sostanziale incapacità progettuale sui destini della città.

De Masi si chiede: è possibile il salto dal pre-industriale al post-industriale? La risposta, sebbene articolata, lascia comunque presagire una qualche speranza, sebbene occorra una rinnovata creatività organizzata, che secondo l'autore non può che essere una sintesi di fantasia e di concretezza. Ma la creatività si sviluppa nell'ambito di un costante ritorno a quelle che sono le vicende storiche della città. Ed è soprattutto per questo motivo che si è inteso discutere di due volumi che rientrano a pieno titolo nell'ambito della più autorevole e qualificata letteratura sulla Napoli novecentesca, patrimonio storico dal quale non è possibile prescindere se si vogliono disegnare i futuri sviluppi in modo appropriato, evitando i tanti errori commessi nel passato, ma allo stesso tempo assicurando continuità alla peculiare identità di una delle più importanti e famose metropoli europee.

FRANCESCO DANDOLO

ETTA CARIGNANI MELZI, *Un imprenditore tra due guerre. La vicenda umana di Guido Segre nel racconto di sua figlia*, Editoriale Lloyd, Trieste 2005, pp. 173, € 15.

La più recente letteratura storico-economica del nostro Paese evidenzia la riscoperta – e, in alcuni casi, e con riferimento alla novità del metodo, la rifondazione – di un genere: la biografia dell'imprenditore. In questo senso, i lavori di B. Caizzi (*Camillo e Adriano Olivetti*, Utet, 1962) e Valerio Castronovo (*Agnelli*, Utet, 1971) e, da ultimo quello di Roberta Garruccio e Germano Maifreda (*Giannino Bassetti. L'imprenditore raccontato*, Rubbettino, 2004) rappresentano dei casi di scuola ed è in questo solco – la forma è meno solida, gli esiti meno brillanti – che si colloca la biografia di Guido Segre (1881-1945) curata dalla figlia, Etta Segre Carmignani con l'ausilio di Patrizia Grandis. La presenza di tinte agiografiche e il limitato intreccio delle fonti orali e memorialistiche con le fonti già edite, infatti, sono le trappole che insidiano questo fecondo e raro genere e che rischiano, in definitiva, di intaccarne il valore scientifico. Ma l'importanza di Segre – e il lavoro ha soprattutto il merito di offrire questa figura a sessanta anni dalla scomparsa – resta, e, anzi, invita a più approfondite e meno circostanziate indagini storiografiche.

Il lavoro è articolato in tre parti; ciascuna sezione, inoltre, si chiude con una galleria di immagini, intitolata «*Dall'album di famiglia*», ed è arricchita dalla presentazione di documenti inediti, conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma e l'Archivio della famiglia Segre.

La prima parte, *Dalla Torino sabauda di fine Ottocento alla Triesteudenta*, è un affresco degli anni in cui dapprima si forma, e poi si completa, il capitale umano e professionale di Segre. Vittorio Segre nasce a Torino in una famiglia borghese ebraica: la madre, Enrichetta Ovazza, appartiene ad una famiglia di banchieri vicini a casa Savoia, e il padre Vittorio Emanuele è amministratore delegato della omonima banca Ovazza. Secondo di tre figli, Guido inizia al Credito Italiano, della cui sede di Torino diviene direttore prima della Guerra, per poi entrare nella Fiat come vice del direttore generale, Vittorio Valletta; allo scoppio della Grande Guerra rifiuta l'esonero connesso alla sua carica conseguendo rapidamente il grado di tenente colonnello sul fronte del Carso. È questo il suo primo contatto con la Venezia Giulia: alla fine della guerra, infatti, il generale Carlo Petitti di Roreto, primo Governatore Militare di Trieste – che ne ammira lo slancio disinteressato e le competenze economiche – lo chiama alla guida dell'Ufficio Affari Economici del Governatorato. Segre vi negozia il recupero delle obbligazioni e dei titoli creditizi giacenti presso le principali banche austriache e Trieste, polo assicurativo-cantieristico, diventa la sua patria adottiva.

La seconda parte, *Guido Segre imprenditore tra due conflitti mondiali*, presenta al lettore le molteplici iniziative del Segre manager privato e pub-

blico. Già consigliere di amministrazione della Banca Commerciale Triestina, nel 1921 Segre rileva le azioni dello Iutificio Triestino e del Pastificio Triestino. Erano suoi anche il Pastificio Moderno a Zara e il complesso delle Acciaierie Weissenfels a Fusine in Valromana, vicino a Tarvisio in provincia di Udine. Fu, in seguito, vice-presidente del Consiglio provinciale dell'economia corporativa e della Società Triestina di Navigazione Cosulich, dei Cantieri riuniti dell'Adriatico, e consigliere delle Assicurazioni Generali.

Ma la sua figura è indissolubilmente legata a due, successive intraprese, la «Società Arsa» e l'«Azienda Carboni Italiani» (A.Ca.I), di cui Segre fu presidente.

Decisivo, per gli sviluppi degli anni Trenta, è, nel 1925, il dissesto dei Brunner, una famiglia di grandi industriali cotonieri: la loro filanda passa alla Banca Commerciale di Trieste e con essa anche la maggior parte di azioni dell'Arsa; le miniere sono salvate dall'intervento dello Stato e Segre è nominato presidente delle miniere carbonifere. La valorizzazione delle miniere dell'Arsa, in Istria, che egli portò al massimo rendimento, è tale che il Governo gli affida anche le miniere della Sardegna (nascono così, nel 1936 e nel 1938, i centri minerari di Arsa, oggi Ras, e Carbonia). Nel 1935, poi, per decisione diretta del Capo del Governo, Benito Mussolini, nasce l'A.Ca.I, un ente di diritto pubblico con il preciso compito di sviluppare la ricerca, la produzione ed il consumo del carbon fossile nazionale. Il carbone è una materia prima basilare per l'autarchia economica del Paese e l'A.Ca.I assume una notevole rilevanza all'interno di quella schiera di «agenzie autarchiche» espressione di un élite amministrativa e imprenditoriale con una forte autocoscienza.

Segre inizia a declinare con l'approvazione delle leggi razziali nel 1938 nonostante potesse annoverarsi tra i membri di quell'establishment ebraico che si era riconosciuto nel regime fascista, «in un processo di assimilazione e di legittimazione – ha scritto Giulio Sapelli (*Trieste italiana. Mito e destino economico*, Franco Angeli, 1990) – che giungeva al punto di misconoscere l'esistenza stessa di una questione ebraica e, tanto meno, di una causa sionista; emblematico – chiosa Sapelli – il caso di Guido Segre»; nel 1938, più di 10.000 ebrei, circa un adulto su tre, erano membri del Partito Nazionale Fascista. Dopo l'8 settembre 1943, con i tedeschi in Italia, Segre ripara in Vaticano e, dopo il giugno 1944, a Roma. Una delegazione, partita alla volta di Roma per riproporlo alla guida della rinascita dell'industria e della finanza locale, fallisce: Segre muore nell'aprile 1945.

La terza e ultima parte, *Guido Segre negli scritti di Rino Alessi e Vittorio Dan Segre*, è una sorta di appendice costruita sulle rapide pennellate di stampo memorialistico dell'ambasciatore Vittorio Dan Segre, il nipote, e di Rino Alessi, l'amico e direttore del «Piccolo» di Trieste.

GIOVANNI FARESE

M. MORONI, *L'Italia delle colline. Uomini, terre e paesaggi nell'Italia centrale (secoli XV-XX)*, Quaderni di «Proposte e ricerche», n. 29, 2003, pp. 379.

Le colline rappresentano un tratto fortemente distintivo dell'Italia, occupando quasi metà del territorio nazionale. E lo sono con grande evidenza nelle Marche, lo scenario territoriale analizzato da Marco Moroni nella gran parte dei suoi saggi raccolti in questo volume. La regione è, infatti, costituita da pianure poco estese, sebbene intensamente coltivate e abitate, mentre le montagne occupano la fascia più interna. Ma il paesaggio più tipico, quello che la caratterizza maggiormente, è l'ampia area collinare, costituita quasi interamente da un mosaico assai variegato di campi coltivati, che per la sua peculiarità non è associabile ad altre regioni italiane. In questa prospettiva, le ricerche di Moroni assumono un duplice significato: da un canto, hanno una valenza simbolica in quanto il paesaggio italiano è dominato dalla collina; dall'altra, proprio per il contesto in cui si radicano, privilegiano quella zona che Giuseppe Medici ha inserito nell'ambito «dell'area collinare più rilevante» della penisola. Il volume è ripartito in due parti: la prima, denominata *temi*, include saggi di ordine più generale, in cui tra l'altro si presentano le linee interpretative cui si è giunti; la seconda, dal titolo *luoghi*, esamina in modo più specifico gli ambiti territoriali entro cui sono calate le indagini che l'autore con tenacia e perizia ha condotto per svariati anni.

Il capitolo introduttivo condensa gli elementi metodologici basilari a cui hanno attinto le ricerche che seguono nelle pagine successive. Infatti, l'autore, raccogliendo l'invito fattogli a suo tempo da Alberto Caracciolo, propone un approccio marcatamente diacronico e «a lungo termine», nella consapevolezza che il mondo fisico è – secondo la formulazione di Piero Bevilacqua – «al centro della vita economica». Ma è pur sempre «un equilibrio dinamico», in cui l'evoluzione che si va delineando è ben lungi dall'attestare il pieno controllo dell'uomo in relazione allo snodarsi dei processi naturali, come d'altronde rivelano i periodici e traumatici episodi che determinano lo sconvolgimento degli assetti ambientali del nostro pianeta.

E, in effetti, che si tratti di un rapporto tutt'altro che pacifico e rassicurante lo si deduce con chiarezza dal primo capitolo, non a caso denominato *L'Italia delle colline*, che manifesta, in tal modo, l'intento di saldare questa parte iniziale con gli orientamenti di fondo impressi all'insieme delle ricerche. Nell'ampia e articolata analisi che vi si compie, l'autore associa «la costruzione del paesaggio collinare» con l'introduzione della mezzadria: la Toscana centro-settentrionale è la prima regione ad esserne coinvolta con l'avvio dell'età comunale, mentre per vaste aree della Romagna, dell'Umbria e delle Marche bisogna attendere la seconda metà del Quattrocento. Il paesaggio che va affiorando in queste aree è segnato dalla piena affermazione della «coltura dell'albero», che è allo stesso tempo frutto di forti investimenti e dell'assidua presenza degli uomini. Si forma, così, il forte intreccio fra mez-

zadria, appoderamento, insediamento sparso e coltura promiscua: «quattro aspetti – secondo la bella definizione di Desplanques – di uno stesso complesso agrario». In questa prospettiva, nel corso dell'età moderna si compie un consistente processo di valorizzazione terriera: non a caso l'autore opportunamente commenta che «abbandonate le letture ideologiche del passato, ormai si è compreso che la mezzadria non si limita a garantire soltanto la sussistenza contadina e si colloca tra autoconsumo e mercato» (p. 39). Proprio perché si tratta fin dalle sue origini di un'agricoltura mercantilizata, che assicura significativi margini di guadagno, la mezzadria deve costantemente aggiornare le tecniche di produzione. In particolare, questo confronto si fa serrato nel cosiddetto «secolo della svolta» (1750-1850), quando si introducono i principi della «nuova agricoltura». Da questa fase in poi avviene l'impatto con la modernizzazione: sebbene l'adesione non sia affatto immediata perché vi sono tempi fisiologici di assorbimento e di adattamento, nel complesso il bilancio – almeno fino agli albori del ventesimo secolo – è positivo. Infatti, l'autore, richiamandosi alle ricerche di Patrick O'Brien e di Gianni Toniolo, ritiene che agli inizi del Novecento «l'agricoltura italiana non era affatto più arretrata di quella inglese» (p. 54). Questo sostanziale allineamento nulla toglie al malessere facilmente percepibile nelle campagne italiane, determinato in modo pressoché esclusivo dalla produttività del lavoro: «ciò significa che in Italia vi erano troppi contadini in rapporto alle terre coltivabili» (p. 54).

Il Novecento, invece, segna il definitivo distacco con la pianura, enfatizzando squilibri e dualismi piuttosto che ridurli. A questo punto, a conclusione di questa interessante ricostruzione, l'autore si chiede che funzione la collina potrà assolvere in futuro. Infatti, la lunga permanenza della mezzadria è ormai tramontata, con il simultaneo esodo di chi vi lavorava, tanto da prefigurare per alcuni casi il rischio di una desertificazione. L'alternativa al degrado e all'abbandono può essere ricercata «nella domanda di natura che sorge dal mondo urbano»; ma è un'ipotesi che a sua volta si lega strettamente al complesso tema dello «sviluppo locale sostenibile», che, sebbene molto di moda, è lungi dall'essere ancora adeguatamente elaborato e concretizzato.

Se dunque questa prima parte del libro si sofferma su ampi paradigmi diacronici, da cui è possibile trarre alcune e pregnanti coordinate di carattere generale, i capitoli successivi circoscrivono l'analisi nell'ambito di argomenti più definiti. In questa ottica, il rapporto fra montagna e pianura nel versante adriatico dell'Appennino centrale si richiama apertamente alla categoria braudeliana (la montagna intesa come «fabbrica di uomini») a favore della pianura e della città) dapprima per contestarne l'autenticità nella seconda parte del sedicesimo secolo – periodo in cui essa è applicata dallo storico francese, e, in seguito, per recuperarla – quando dal secondo dopoguerra l'esodo dalle località montane si fa particolarmente massiccio, tanto da segnare l'abbandono pressoché completo. Altro tema pur rilevante è l'evolu-



zione del patrimonio forestale marchigiano nell'ambito anch'esso di una vasta prospettiva storica, da cui si deduce la definizione di «legnicidio», che ne simboleggia l'erosione continua, fattasi particolarmente intensa dal Settecento in poi. La parte relativa ai *temi* si chiude con la specifica trattazione del sistema mezzadrile, che è assunto a modello della «Terza Italia» anche quando essa è ormai sostanzialmente assente negli assetti produttivi marchigiani. Infatti, con il crollo della mezzadria, tende ad affermarsi «un peculiare modello di industrializzazione, basato su imprese autoctone, prevalentemente piccole, ampiamente diffuse sul territorio e intimamente collegate con l'ambiente della campagna e delle piccole città» (p. 149); tutti tratti, questi, che confermano ampiamente il perdurare dell'impronta della società mezzadrile intesa come valori e stili di vita, oltre che di modalità e ritmi di produzione, che va ben oltre la sua scomparsa.

La seconda parte del volume, denominato appunto *luoghi*, è costituito anch'esso di cinque capitoli, trattando nel dettaglio l'insediamento rurale nella collina subappenninica, la bonifica e l'appoderamento nella bassa valle del Musone, la terra e gli uomini a Monte San Vito, il ruolo della cassa rurale e della famiglia nell'osimano, ed infine la mezzadria nel territorio a sud del Conero.

A conclusione di questa breve rassegna è senz'altro opportuno sottolineare come il duplice piano di analisi tra scenari generali e indagini specifiche giovi all'intero volume. L'autore dimostra – in modo direi particolarmente fecondo – come sia inscindibile l'aspetto della teorizzazione e della problematizzazione dalla necessità di «sporcarsi le mani» nella conoscenza diretta delle carte d'archivio, anche mediante studi specifici e territorialmente circoscritti. Forse soltanto in questo modo si è prossimi alla complessità delle variabili che spesso accompagnano l'evoluzione delle vicende storiche, sfuggendo in tal modo a facili banalizzazioni, se non addirittura a interpretazioni del tutto fuorvianti.

FRANCESCO DANDOLO

J.P. PRIOTTI, *Bilbao et ses marchands au XVI<sup>ème</sup> siècle. Genèse d'une croissance*, Presses Universitaires du Septentrion, pp. 464.

Risale al 1967 la tesi con cui Pierre Chaunu affermava il primato di Siviglia all'interno del sistema commerciale spagnolo e sull'insieme delle comunicazioni atlantiche, secondo «*un effet de domination* – scriveva lo storico – *qui n'a pas d'équivalent ailleurs au XVI<sup>ème</sup> siècle*» (p. 78): Bilbao vi fa capolino come porto di secondo rango e i suoi mercanti sono dei semplici intermediari incaricati del trasporto di merci, se non di solo ferro. Nel 1967, di nuovo, Michel Moret faceva di Siviglia «*le marché unique où l'Europe peut venir échanger ses produits contre ceux de la région et surtout ceux*

*d'Amerique*» (p. 79). Ma su Bilbao, oltre a tesi storiografiche consolidate, pesa secondo Jean Phillippe Priotti, specialista dell'economia e della società dei Paesi Baschi nel Secolo d'Oro, una autentica «*méconnaissance*» (p. 15, nota 11). L'autore, a tal proposito, cita alcuni esempi di cattiva storiografia: da quanti legano a Santander la storia di Portugaete (che è, invece, «*surtout l'avan-port de Bilbao*», p. 15, nota 11), a quanti collocano Bilbao sulla costa galiziana. Il lavoro di Priotti, al contrario, oppone a questa «*méconnaissance*» lo spoglio di oltre 20000 documenti tratti da ben 22 archivi: oltre che nelle note a piè di pagina, l'autore dà conto di questa poderosa ricerca in una ricca appendice di cento e più pagine. Lo stesso arco cronologico (1520-1620) è giustificato anche dalla disponibilità delle fonti. Si tratta di un lavoro, articolato in tre parti, che unisce costantemente il gusto delle fonti con una sua fine selezione.

La prima parte (*Premices d'une réussite*) è dedicata alla statica dell'economia di Bilbao, ovvero, nelle parole dell'autore, «*aux conditions d'émergence de son économie portuarie*» (p. 17). L'autore indugia inizialmente sulla dotazione di risorse naturali e geografiche e sulle particolarità istituzionali e politiche di Bilbao e si è tentati di riassumerle in *hierro, rias y fueros*. Il ferro, infatti, è la risorsa per eccellenza di Bilbao e una delle voci principali del suo commercio di esportazione; d'altra parte, secondo un'icastica quanto antica rappresentazione, la città «*se fundó sobre el hierro*» (p. 45). I porti costieri, poi, dalla Guipuzcoa alla Galizia, dalla Bretagna alla Norvegia, hanno spesso utilizzato delle *rias*, delle insenature protette da una stretta imboccatura punteggiata da avamposti: è il caso della *ria* di Bilbao, che striscia su fino al golfo di Biscaglia, crocevia dei traffici marittimi tra Baltico, Atlantico e Mediterraneo (oltre al traffico terrestre innervato sul celebre cammino di Santiago). I *fueros*, infine, ovvero una serie di privilegi giuridici consuetudinari in campo sia amministrativo che commerciale (il primo fu concesso nel 1300, quando Don Diego Lopez de Haro V fondò la città sul sito già del porto di Bilbao), hanno segnato un rapporto speciale con la corona, e non solo con quella spagnola: la guerra dei Cent'anni, infatti, con il frequente ricorso francese e inglese alle navi di Biscaglia, vi aggiunse privilegi di monarchi stranieri. A questa triade di risorse l'autore affianca l'importanza della demografia e il calco dell'uomo sul territorio: Bilbao conta appena 5000 anime alla fine del Cinquecento (a fronte delle 90000 di Londra e delle 100000 di Siviglia) ma la sua densità abitativa all'inizio del secolo è due volte maggiore della media dei regni di Spagna e gli occupati nel settore marittimo e commerciale corrispondono al 15% di una popolazione con un forte senso di appartenenza al territorio, che permette di superare le differenze etniche e linguistiche.

Questo intreccio, di cui Priotti tesse abilmente la trama, ci ricorda, ancora una volta, che la crescita economica non è mai pienamente intelligibile se non si prendono in considerazione dei fattori non-economici.

Oltre alla dotazione di risorse, l'autore dà spazio alle vocazioni marittime

e commerciali di Bilbao e alla sua «*économie industrielle et guerrière*» (p. 34). La città accoglie sì marinai dediti alla pesca ma soprattutto mercanti votati al commercio: «*antes de ser villa era ya Bilbao plaza de comercio; sus moradores fueron antes negociantes que ciudadonos; pagaron derechos mercantiles antes que contribuciones municipales*» (p. 23). Non si limitano, insomma, all'attività di trasporto, o di intermediazione, ma arrivano fino alla titolarità dell'attività imprenditoriale. D'altra parte, e proprio su questa vocazione, s'innestano le industrie naturali: i cantieri metallurgici e navali, la produzione di armi.

Di qui è breve il passo che porta all'esercizio della «*violence maritime*», che è esercitata come atto criminoso e illegale attraverso la pirateria in tempo di pace, ma costituisce un atto legittimo in tempo di guerra. Insomma, come per la concessione di privilegi, il ruolo dello Stato e la sua domanda, una sorta di pressione costante sulla tecnologia, «*a pu aussi constituer un atout à part entière dans le développement de l'économie, en particulier pour celle de Biscaye*» (p. 34). L'affermazione apre spazi poco esplorati, giacché gli effetti della violenza organizzata (la guerra) sul commercio, nonché il ruolo dello Stato nel determinare la fortuna o la rovina dei mercanti del mare sono – scrive Priotti – «*des problèmes qui ont suscité peu d'intérêt*» (p. 34). La prima parte del lavoro, insomma, ci restituisce un'immagine complessa dell'economia di Bilbao con un accento sul carattere interattivo dei settori, in un processo di continua fertilizzazione: per pescare e trasportare le merci ci vogliono armi e navigli; per fabbricare battelli ed armi ci vuole un'industria del ferro ed i cantieri navali, per controllare le merci ed i commerci, o quantomeno per garantirli, c'è bisogno dello Stato e della sua violenza (e, di nuovo, questa ha bisogno di armi e di navi).

La seconda parte, (*Un carrefour commercial européen*) è dedicata, invece, alla dinamica internazionale dell'economia di Bilbao, una città che ha più relazioni e più funzioni di quanto sia stato scritto finora. Certo i suoi contatti marittimi più solidi sono con Nantes, Bordeaux, Rouen, Londra, Anversa e Bruges, fino ad agganciare l'area baltica: da questi empori si importano tele, tessuti, grano e, contemporaneamente, vi si esportano materie prime (soprattutto lana castigliana e ferro basco) mentre si riesportano manufatti, magari francesi o fiamminghi, in Inghilterra o nell'entroterra castigliano e sulla costa andalusa (Siviglia, Cadice). Gli scambi tra i Paesi Bassi e la Castiglia via Cantabria e Biscaglia, infatti, sono uno dei pilastri dell'economia europea (Priotti definisce il quadrilatero composto dalla Cantabria, dalla Galizia, dalla costa portoghese e dall'Andalusia di «*brassage*», di rimestamento tra nord e sud). Eppure i baschi ancorano spesso a Valencia, a Genova, in Sicilia e nel Mediterraneo orientale, fin nelle Puglie.

Ma la città non solo ha dei mercanti: ha un mercato, e con numerosi mercanti stranieri (francesi). Bilbao, insomma, esercita tre funzioni per le merci che penetrano nella sua *ria*: quella di porto di consumo, di centro di redistribuzione marittima, di centro di redistribuzione terrestre. L'analisi di

qualsiasi porto, infatti, non può prescindere da «*son arrière-pays*», dai centri di consumo: i paesi baschi, la Navarra, ma soprattutto la vecchia (Burgos, Medina del Campo) e la nuova Castiglia (Toledo, Madrid, capitale dal 1561). «*Està aquí todo Navarra, Saragosa y Toledo*» – scrive con orgoglio un mercante dell'epoca (p. 116). E allora, se si escludono i metalli preziosi, e si considerano insieme il mercato americano e quello europeo, il commercio di Bilbao è pari ad un valore compreso tra il 75 ed il 100% di quello di Siviglia, almeno fino agli anni sessanta del Cinquecento.

La svolta, citata a più riprese, è identificata attorno al 1570 e Priotti coniuga la prudenza nelle stime quantitative con un'analisi dei tempi e delle congiunture. Da una parte la scoperta del Nuovo Mondo inizia ad incidere in profondità sulle rotte commerciali; dall'altra, lo scacchiere europeo, caratterizzato dalla crescente egemonia dei mercanti fiamminghi, è sconvolto dalle guerre di religione in Francia e dalle guerre della Spagna con l'Inghilterra ed i Paesi Bassi (le guerre di Carlo V con la Francia tra il 1521 ed il 1559 avevano, infatti, coinvolto soprattutto il suolo italiano). Ma guai – ammonisce Priotti – ad esagerare il dato politico: ciò che conta, infatti, è anche il declino dei grandi centri di consumo della Castiglia (e, tra questi, di Burgos *in primis*). Ai segni del declino relativo, segue un processo di riconversione, «*un recentrage*» facilitato dalle molteplici funzioni del porto: da una parte, aumenta il commercio intrapeninsulare terrestre e di cabotaggio (lungo l'asse o la rotta Bilbao-Siviglia); dall'altra, crescono gli impieghi finanziari e assicurativi e il ruolo del mercato dell'argento, sebbene Bilbao non sia «*ni un grand centre financier ni un place de change d'envergure*» (p. 61).

La terza parte (*Emigration, reseaux d'affaires et pouvoir*) è dedicata agli attori, ai *marchands* del titolo, giacché si può pensare ai porti, rammenta l'autore citando Jackson, «*not as places but as people*» (p. 165). Qui Priotti aggancia la storia economica alla storia sociale e accenna alla cultura materiale e alla mentalità collettiva inserendo un frammento di storia individuale (un testamento, una lettera) in un movimento più ampio, tessera leggibile se in un mosaico finito.

Eppure i mercanti (i Diego da Echavarri, i Simon de Ruiz), per quanto protagonisti, non sono mai presentati come individui isolati ma sempre avvinti in reti familiari, sociali e politiche (oltre che commerciali) cui corrispondono politiche di sociabilità funzionali all'attività mercantile. Sarà sufficiente notare l'importanza di intrattenere rapporti privilegiati e di reciproco vantaggio con lo Stato («*la croissance des Etats modernes n'a pû se faire sans le recours à l'emprunt*, p. 274) o ancora del costituire sul luogo d'insediamento delle «*nazioni*», consolatati più o meno embrionali di cui resta traccia nella toponomastica, gangli del commercio estero e, talvolta, riserva di credito.

L'autore, infine, segnala come queste reti, e in specie quelle commerciali, siano spesso all'origine di processi migratori, una diaspora basca, troppo spesso ricondotta alla sola povertà del territorio: frequenti, ad esempio, sono i casi di un apprendistato nelle piazze di commercio di rango europeo.

«La vitalità di un popolo – ha scritto Carlo Mario Cipolla – è per sua natura diasporica».

I risultati del lavoro mostrano, almeno fino al 1570, l'esistenza ed il dinamismo di un polo di commercio, Bilbao, parte di un sistema nazionale tricefalo (Bilbao, Siviglia e Lisbona giacché il Portogallo è spagnolo tra il 1580 e il 1640) iscritto in un più ampio quadro europeo polinucleare, «*une chaîne de ports allant de la Baltique au Méditerranée*» (p. 160). D'altra parte, già nella «*Cambridge Economic History of Europe*», John Parry affermava senza esitazione che alla metà del Cinquecento Bilbao era di gran lunga il più importante porto spagnolo e che l'altro grande porto spagnolo era Siviglia: non si tratta insomma di ricostruire una gerarchia quanto di restituire un porto al suo ruolo giacché – insiste Priotti – il paese basco ed i suoi uomini «*sont au centre du Siècle d'Or et non pas à sa peripherie*» (p. 160).

Non è un caso, infine, che l'autore parli di «centro» e di «periferia». Uno dei riferimenti costanti del suo lavoro, seppure in chiave polemica è, infatti, Immanuel Wallerstein. La teoria dell'economia-mondo di Wallerstein disegna un mondo (allargato dalle scoperte geografiche) diviso in centro, semiperiferia e periferia, e in cui lo sviluppo del capitalismo è imputabile a più secoli di estrazione dell'eccedente dalla periferia (i metalli preziosi americani, l'agricoltura dell'Europa Orientale); la Spagna, in questo processo di divisione internazionale del lavoro, è soprattutto una cinghia di trasmissione. Così il lavoro di Priotti ridimensiona, almeno nei tempi e negli spazi, se non nella sua elegante solidità formale, le tesi di Wallerstein: Bilbao contribuisce allo sviluppo europeo e la Spagna non è solo una cinghia di trasmissione; il ruolo del commercio coloniale, poi, di per sé importante ma non decisivo, è tardivo e «*remet en cause les grandes lignes de la formation de l'économie-monde*» (p. 161): almeno fino al 1560-70, infatti, il sistema europeo non è sconvolto dalla scoperta dell'America (e d'altra parte era stato lo stesso Braudel a sostenere che la scoperta del Nuovo Mondo non aveva prodotto i suoi effetti se non molto lentamente). Ma il contrasto tra le due tesi sfuma in complementarità quando si rifletta sulla diversità degli approcci e degli orizzonti: uno, quello global-sistemico, olistico *à la* Wallerstein premia il tutto più che le parti, l'altro, quello regionale, e solo in seconda battuta globale di Priotti, premia invece Bilbao e i suoi mercanti.

GIOVANNI FARESE

I. MAGNANI, *Dibattito tra economisti italiani di fine Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 341, € 30.

Il lettore di questo interessante volume troverà molto di più di quanto il titolo – forse riduttivo – lasci intravedere: e non solo perché Italo Magnani, professore ordinario di Economia Politica nella Facoltà di Giurisprudenza

dell'Università di Pavia, sconfinava ben oltre la fine dell'Ottocento entrando nel vivo dell'età giolittiana propriamente detta (1901-1914). Ma soprattutto perché la ricostruzione del dibattito è basata sullo spoglio sistematico di due fonti di primo ordine, le due principali riviste scientifiche del tempo: *Il Giornale degli economisti* e *La Riforma sociale*.

*La Riforma sociale*, nata nel 1894 con l'onorevole Luigi Roux, giolittiano, ma ben presto diretta da Francesco Saverio Nitti, guardava, «sia pure con occhio liberale, – scrive l'autore – a un riformismo di stampo social-solidaristico»; *il Giornale degli economisti* di Maffeo Pantaleoni, Antonio de Viti de Marco, Ugo Mazzola e Vilfredo Pareto, propugnava, invece, un «individualismo intransigente»; di qui – chiosa l'autore – «le contrapposizioni sul terreno della politica economica e sociale (cap. 9-14), ostilità, gelosie, incomprensioni e acrimonie personali (cap. 15), rivalità anche accademiche (cap. 16), incomunicabilità sul piano dell'impegno politico (cap. 17)». La traduzione operativa dell'idea di rileggere un dibattito complesso attraverso gli articoli di due riviste, è, come tutte le attività di selezione, tutt'altro che semplice – il dibattito in questione ha ricadute che vanno ben oltre la mera scienza economica, fino a incidere in profondità sulle più urgenti questioni politiche e sociali del tempo – ma l'autore si muove con grande perizia ed efficacia.

Il testo è articolato in ventiquattro brevi capitoli, e il dibattito si fa sempre più serrato, stringente; estremamente dense e fitte, inoltre, le note a piè di pagina, che l'autore arricchisce con stralci dei più noti carteggi tra economisti – una vera e propria miniera scientifica e biografica per chi intenda soffermarsi, come fa Magnani, anche sugli aspetti personali delle schermaglie. Chiude il volume un'abbondante bibliografia – sono più di cinquecento i titoli citati – e il sempre prezioso indice dei nomi, cui l'autore aggiunge quello delle riviste, delle banche e delle associazioni.

Sulla scorta di alcune generalizzazioni è possibile costruire una griglia di variabili – solo tendenziali – per contrapporre – in un *methodenstreit* allargato – l'approccio, il metodo e le prescrizioni normative delle due riviste: l'indirizzo riformatore nittiano, infatti, inclinava allo storicismo tedesco e al suo metodo induttivo – e, comunque, rifiutava l'abuso di generalizzazioni astratte – riservando allo Stato un ruolo interventista sia nella produzione che nella distribuzione della ricchezza; l'indirizzo liberale e individualista, invece, sosteneva la bontà della rivoluzione marginalista, il suo metodo logico-deduttivo nonché l'utilizzo di solidi strumenti matematici.

Furono queste, in estrema sintesi, le lenti attraverso le quali due schiere di economisti, su fronti avversi, videro e vissero i problemi del commercio internazionale, della legislazione sociale, delle nazionalizzazioni. Così, la narrazione si dipana dalla guerra doganale con la Francia allo scandalo della Banca Romana, dalla crisi di fine secolo fino all'istituzione dell'Ina. *Il Giornale degli economisti*, com'è noto, si pubblica tuttora; al contrario, la pubblicazione della terza serie de *La Riforma sociale*, iniziata nel 1908 con Luigi

Einaudi direttore e, dunque, con differenti inclinazioni pur nella consolidata indipendenza, fu sospesa nel 1935 dal prefetto di Torino.

Nell'impossibilità, anche soltanto di citare, i termini dei dibattiti affrontati nel volume ci si limita a ricordarne due. In primo luogo, la contrapposizione tra Nitti e Pantaleoni, una sorta di compendio della già citata opposizione delle due riviste: «a Nitti – scrive Magnani – che spezza il legame tra produzione e distribuzione secondo l'impostazione milliana dei germanofili (e, per questa via si garantisce ampi spazi di discrezionalità per l'intervento pubblico nella politica sociale), si contrappone il ferrariano Pantaleoni, per il quale, invece, l'essere liberali per ciò che riguarda la produzione della ricchezza impone di esserlo anche in quel che riguarda la distribuzione».

In secondo luogo, la polemica – innervata su un garbato scambio di lettere (quattro) sul *Giornale degli economisti* tra il 1900 ed il 1901 – tra Benedetto Croce e Vilfredo Pareto sullo statuto dell'economica in quanto scienza: per Croce, che scrive di *principio economico*, l'economia è «scienza dell'uomo, di una forma dell'attività cosciente dell'uomo»; per Pareto, che pure – come vedremo – ha ben chiari i limiti della razionalità umana e che scrive invece di *fenomeni economici*, l'economia è una scienza positiva con regolarità assimilabili a quelle del mondo fisico. Pareto, come vedremo più avanti, non sottovalutava il ruolo degli elementi psicologici e, dunque, «non aveva affatto bisogno di farsi convincere da Croce» – scrive Mignani – : era solo convinto «che vi fosse un generale insieme di scienze sociali di cui l'economia pura era considerata solamente una parte e non quella più adatta a ospitarvi le motivazioni psicologiche».

Tre figure emergono, nel corso del libro, come protagonisti assoluti: Maffeo Pantaleoni, Francesco Saverio Nitti, Vilfredo Pareto. Si accenna qui, brevemente, solo agli ultimi due. Nitti, dunque. Nelle conclusioni di questo lavoro di storia dell'economia (più che di storia economica), Mignani arguisce – giustamente, a giudizio di chi scrive – che «è il metodo» – quello logico-deduttivo – «che ha decretato, il successo di un certo modo di fare scienza economica»: Nitti, insomma, perdente sul terreno metodologico. Ma se solo ci spostiamo sul campo della storia economica italiana, allora è innegabile l'enorme influenza del «nittismo», ovvero di una certa interpretazione del ruolo dello Stato. Per Nitti, lo Stato ha una forza di attrazione innovativa che gli permette di recepire le vedute social-riformiste e di utilizzare in proprio le possibilità del mercato; lo Stato traina lo sviluppo attraverso le potenzialità umane (élite) e tecnologiche (opere pubbliche).

Nitti, insomma, è stato a lungo vincente (nel senso di prevalente) nella storia economica italiana.

Pareto, poi. È ben noto il suo contributo teso a «separare le azioni logiche dalle non logiche» e volto a dimostrare «che, per il più degli uomini, la seconda categoria è di gran lunga maggiore della prima»; di qui, ancora, il suo rimprovero all'assunto degli attori economici intesi come uomini «uguali, liberi, coscienti». Si tratta, quindi, di una lezione gnoseologica sempre attuale

intorno ai limiti della scienza economica, in particolare, e della conoscenza umana, in generale.

Sarà opportuno, infine, riportare qui, in chiusura, l'epigrafe scelta da Magnani per il suo lavoro, un vero e proprio inno al dibattito – il vero, assoluto protagonista del libro – vergato proprio dalla penna di Pareto nel *Tratato di sociologia generale* del 1916: «La libertà di esprimere il proprio pensiero, anche quando è contrario all'opinione dei più o di tutti, anche quando offende i sentimenti di pochi o di molti, anche quando è generalmente reputato assurdo o delittuoso, riesce sempre favorevole alla ricerca della verità oggettiva».

GIOVANNI FARESE

FRANCESCO DANDOLO, *L'associazionismo industriale a Napoli nel primo dopoguerra. La nascita e i primi sviluppi dell'Unione regionale industriale (1917-1922)*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2003, pp. 167, € 13,00; IDEM, *Interessi in gioco. L'Unione degli industriali di Napoli tra le due guerre*, Alfredo Guida Editore, Napoli 2005, pp. 224, € 12,50.

I due volumi sono il frutto di un lungo percorso di ricerca attorno allo studio dell'associazionismo industriale nell'area partenopea. Essi approfondiscono un periodo particolare della storia partenopea e nazionale racchiuso tra le due guerre mondiali, e precisamente dall'estate del 1917 alla fine del 1922, quando con l'ascesa del fascismo si aprì una nuova fase per le organizzazioni esistenti in Italia. Da questi studi emergono nuove suggestioni sull'evoluzione dell'associazionismo industriale napoletano in stretta connessione con le trasformazioni produttive dell'area partenopea in relazione ai mutamenti economici e politici che si sono succeduti in Italia, appunto in questo particolare periodo storico. Ricca e inedita è la documentazione analizzata reperita negli archivi storici dell'Enel, di Napoli, della Confederazione generale dell'industria, dell'IntesaBci (patrimonio Banca commerciale italiana) e della Fondazione Einaudi di Torino, corredata da una accurata bibliografia.

Nel primo volume è delineata la storia dell'Unione regionale industriale, nata a Napoli sul finire della prima guerra mondiale, e ne vengono ripercorsi i suoi primi cinque anni di attività. Come scrive lo stesso autore: «i primi contatti volti a istituire l'Unione regionale industriale sono da ricondurre fra la tarda primavera e gli inizi dell'estate del 1917, quando ormai si andava prefigurando all'orizzonte la conclusione della guerra, con il suo carico di problemi nuovi e non tutti facilmente risolvibili. Frutto del nuovo clima che si respirava era la comune sensazione, seppure si manifestasse ancora in modo approssimativo a causa del perdurare delle vicende belliche, che a brevissimo termine l'avvio della riconversione produttiva sarebbe stata un'esigenza inderogabile. Colui che fin da subito si segnalò come interlocu-



tore essenziale attorno a cui sviluppare l'Unione fu il già citato Maurizio Capuano» (p. 38).

Il conflitto mondiale più che generare una contingente dilatazione della base produttiva, «produsse un incremento della densità industriale» (p. 23). Sebbene si fossero resi evidenti fattori di crescita innovativi e dirimpenti della provincia partenopea, l'assetto generale della nuova realtà economica era ancora lontano da una sistemazione solida e organica, essendo intrisa in molti casi di elementi disomogenei o addirittura contrastanti. «L'esigenza di dare vita a un organismo unitario di rappresentanza imprenditoriale cominciò a delinearsi nel corso dei lavori della commissione generale per lo studio dei problemi economici del dopoguerra, sorta nel 1917 per iniziativa della Camera di commercio di Napoli» (p. 24).

Da parte degli imprenditori si auspicava la tempestiva formazione di un «ente di coordinazione, di integrazione e di direzione di tutte le attività», che potesse creare un ambiente industriale così da avanzare al governo delle proposte convincenti e ampiamente rappresentative sui diversi provvedimenti che sarebbe stato opportuno emanare per la difesa e lo sviluppo degli assetti produttivi esistenti.

Tutto ciò trovò reale risonanza nel progetto di creare l'Unione regionale industriale: obiettivo preminente era quello di preservare i diversi interessi maturati durante la grande guerra nell'ambito delle attività industriali. Il progetto, inoltre, trovava ulteriori e sostanziali spinte anche in ragione di quanto si era affermato a livello nazionale. «Non a caso esso si congiungeva esplicitamente ad analoghe strutture organizzative che si erano già realizzate da diversi anni o si andavano compiendo proprio in questo periodo in altre zone della penisola» (p. 29), in particolare a quella della Lega industriale di Torino. Tale disegno, quindi, si collocava in un orizzonte geografico più ampio volto a «tutelare in forma coesa e largamente rappresentativa gli interessi degli industriali» (p. 29). Maurizio Capuano, amministratore delegato della Società meridionale di elettricità «e chiamato fin dall'inizio a sovrintendere il comitato promotore, nell'intraprendere l'elaborazione della bozza relativa all'atto costitutivo avviò diversi contatti con il mondo imprenditoriale settentrionale, in primo luogo con quello piemontese, al fine di poter assumere come modello per l'organizzazione da lui patrocinata il documento statutario della lega degli industriali in quelle zone» (p. 30). Questo proposito di inserimento dell'Unione nell'ambito di una organizzazione nazionale emerge in maniera netta dalla corrispondenza di Capuano ad esempio con Gino Olivetti, segretario generale della lega industriale di Torino, dove il primo si riprometteva di collocare l'Unione regionale industriale nell'orbita delle attività promosse dall'Associazione fra le società italiane per azioni, nell'attesa che successive intese tra gli imprenditori portassero ad un rinnovato organismo confederale nazionale.

In sintesi la ricostruzione meticolosa degli avvenimenti compiuta dal Dandolo, esplora e definisce i passaggi nodali e «gli esiti tutt'altro che scontati

della dialettica esistente all'interno dell'associazionismo industriale partenopeo tra spinte regionali e orizzonti nazionali, nella solida convinzione di fondo che la nascita e gli sviluppi dell'Unione siano da intendere come un significativo momento di crescita nell'ambito della più globale vicenda storica dell'organizzazione imprenditoriale di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia» (p. 167).

Il secondo volume approfondisce le gestioni successive dell'Unione. La costruzione della rete di interessi parte dal 27 luglio 1917, giorno della nascita dell'Unione regionale industriale. La centralità che Capuano ricopre nell'organizzazione è decisiva per le sorti di questo sodalizio e tale rimarrà attraverso il ruolo di massimo responsabile da lui esercitato fino all'agosto del 1925, data della sua morte.

Gli successi Teodoro Cutolo, che all'interno dell'Unione era la personalità più nota dopo quella del defunto amministratore delegato della Sme. «Tale notorietà gli viene dal ruolo di assoluto rilievo esercitato nell'ambito delle cariche sociali: oltre a essere stato tra i soci fondatori, fino a quel momento ha ricoperto la carica di vicepresidente, assumendo a più riprese il ruolo di presidente effettivo allorquando Capuano è costretto per periodi abbastanza lunghi ad allontanarsi da Napoli, il che peraltro succede con una certa assiduità» (p. 47).

Cutolo imprime fin dall'inizio delle importanti novità, che comunque non sono dettate da scelte maturate a livello locale quanto piuttosto alle evoluzioni che attraversano le relazioni industriali a livello nazionale: è in tale periodo che la Confindustria scende a patti col sindacato fascista il quale si è appropriato della esclusiva rappresentanza dei lavoratori, dopo la messa al bando definitiva dei sindacati liberi da parte del governo Mussolini. Sollecitato anche da tali scelte di carattere nazionale, nel gennaio 1926 Cutolo muta la denominazione dell'Unione, trasformandola da Unione regionale industriale a Unione regionale industriale fascista, con gli ovvi apprezzamenti delle autorità politiche del regime.

Vengono apportate all'organismo nazionale di rappresentanza delle sostanziali modificazioni che sollecitano una radicale revisione dello statuto dell'Unione. Nel nuovo documento statutario viene ribadita l'affiliazione dell'Unione alla Confederazione generale fascista dell'industria verso la quale si accentua un rapporto gerarchico di subordinazione e stretta dipendenza e vengono elencate con maggiore precisione rispetto al passato le competenze. Ciò che emerge da questa gestione però è una debolezza strutturale di una classe imprenditoriale.

Inoltre, grazie alla documentazione reperita presso l'Archivio di Stato di Napoli, in particolare tramite la fonte del Gabinetto di Prefettura della provincia di Napoli, di recente inventariata e messa a disposizione degli studiosi, l'autore ha potuto ricostruire, per la prima volta, i punti oscuri di questa vicenda, fatta di polemiche, scandali e contrapposizioni marcate.

Così Cutolo è costretto a dimettersi su pressione del presidente della

Confindustria ed al suo posto viene invitato Francesco Balella, destinato a ricoprire, di lì a poco, le massime cariche della Confederazione generale. I contrasti procedono fino alla nomina a presidente dell'Unione dell'ingegnere Giuseppe Cenzato, successore di Capuano alla direzione della Sme e che ne condivide il progetto associativo. Emerge una organica volontà da parte dell'ingegnere milanese di imprimere un forte dinamismo all'Unione, proprio nell'intento di fare uscire l'associazione fuori dalla profonda crisi in cui era immersa (p. 10).

Con questa nuova presidenza emerge chiara l'evoluzione dell'Unione che dalle prime fasi in cui era orientata a ricercare una propria identità condivisa da tutti coloro che decisero di prendere parte al progetto associativo (cercando contemporaneamente di attirare il maggior numero di aziende) guarda ora sempre più verso l'esterno: «soprattutto alla luce delle nuove prerogative – come tiene a sottolineare lo storico – che sono assicurate all'organismo di rappresentanza nella costruzione e nel funzionamento dello stato corporativo».

Cenzato promuove studi con l'animo di preparare un più moderno ceto imprenditoriale e cerca di imprimere autorevolezza e nuova linfa all'Unione. L'evoluzione delle vicende della seconda guerra mondiale vedono il sempre maggiore coinvolgimento del sodalizio nella mobilitazione della produzione e quello personale del suo presidente Cenzato come interlocutore privilegiato del governo fascista e delle autorità politiche locali: non a caso l'8 settembre, come scrive Dandolo, l'Unione è tra le prime associazioni ad essere colpite con un decreto di scioglimento. Come egli sottolinea, a conclusione della sua ricerca: «in definitiva la presente ricostruzione, oltre a offrire molteplici elementi inediti sulla storia dell'associazionismo industriale partenopeo, vuole essere uno spunto affinché si getti nuova luce sulla capacità dei maggiori imprenditori di questo periodo – quali sono Capuano e Cenzato – di costruire reti di interessi, modelli collettivi e strategie complessive nell'attuare politiche di tutela e indirizzo nei confronti dell'evoluzione produttiva della provincia di Napoli» (p. 181).

Insomma, facendo proprie le parole dell'autore ci si auspica che persistendo su questa strada sarà forse possibile uscire da una dimensione eccessivamente imperniata sugli imprenditori come soggetti singoli per acquisirne una che si concentri sulle capacità degli stessi imprenditori di divenire gruppo di riferimento e di pressione nell'ambito di un assiduo collegamento con lo scenario nazionale.

DONATELLA STRANGIO